

La Boheme

di Giovanni Guareschi



Stamane mi sono ritrovato solo, nel letto: dal pomeriggio di ieri Albertino e la sua gentile fabbricatrice mi hanno abbandonato. Sono rimasto a poltrire fra le lenzuola e ho fatto delle importanti osservazioni. Oggi, davanti al mio letto passano soltanto i sogni di famiglia, ma un tempo passava un sacco di gente: donne, uomini e perfino un cavaliere. E un giorno passò anche l'amore.

Io ero giovane allora e il mio corpo era snello e i miei occhi vedevano un passero quasi mezzo miglio più lontano della Piccola Vedetta Lombarda che a quei tempi era il campione nazionale di avvistamento passerieri.

Eppure sentivo la mancanza di qualcosa.

Rinunzio alla descrizione della mia bicicletta: non importa se egregi narratori d'oggi usano con disinvoltura termini licenziosi. Io non posso andare a pescare le più oscure sconcezze del linguaggio delle bettole e dei lupanari per descrivere quella sciagurata macchina. Dirò quindi soltanto che io possedevo un arnese a due ruote, dimenandomi sul quale riuscivo a percorrere quasi in bicicletta i quindici chilometri che separavano la mia casa dalla città.

E confesserò che, d'estate o d'inverno, quando la sera ritornavo a casa, mi toglievo i calzoni per non danneggiarli. Erano i miei unici calzoni.

Ecco quindi quello che mi mancava: un po' di danaro. Niente dà un senso di vuoto nell'animo del giovane come il portafogli perennemente deserto.

Questo serva a spiegare come io, quando mi venne offerta la "*stanza rosa*" a una lira e venti centesimi di pignore per sera, accettassi nonostante tutto.

*

Oggi grasso e padre di regolamentare e copioso Albertino, un tempo fui agile come un gazzello e pieno di sentimento. Perché stupirsi? Anche la stupida zucca un giorno è stata un fiore morbido.

Dovetti stabilirmi in città grazie alla nobiltà d'animo di uno sconosciuto benefattore che, una mattina, mi involò la bicicletta. Non si seppe più niente né dell'ignoto involatore né dell'ignoto meccanismo: forse il nefando biciclo lo uccise a tradimento e ne celò il corpo ai lontani abissi.

In quella occasione il consiglio di famiglia mi comunicò che tutto quello che si poteva fare per me era uno stanziamento di lire cinque: ma di biciclette che costassero cinque lire non c'era che la mia in tutto l'emisfero australe. E' la mia era stata rubata.

Decisi di stabilirmi in città fui e mi fu assicurato un assegno giornaliero di tre lire. In queste condizioni un alloggio a lire una e venti per sera era il massimo che potessi permettermi.

"Bisogna però che vi adattiate" mi spiegò la proprietaria. E io quando ebbi visto di che cosa si trattava accettai.

Ora io vorrei che i miei lettori mi dessero una prova della loro gentilezza d'animo evitandomi di spiegare dettagliatamente a qual uso fosse adibita la piccola stanza attigua alla mia.

Forse un giorno Albertino (al presente illetterato e seduto sulle mie ginocchia) leggerà queste mie povere note e giudicherà severamente suo padre, ma come posso fare per mantenere in una atmosfera di gaiezza signorile il mio racconto se gli altri sei ospiti della pensione dovevano per forza passare davanti al mio letto allorché volevano appartarsi nella stanzetta attigua alla mia? C'erano due vecchie signore gemelle e piene di decoro, un rappresentante di turaccioli, un'anziana istitutrice disoccupata, un ometto magro e un cavaliere grasso e maestoso.

Se ero a letto, quando passava qualcuno buttavo la testa sotto le coperte; se stavo seduto al tavolino simulavo grande attenzione ai miei libri.

Una sera la istitutrice mi sorprese in camicia.

"Maleducato!" disse indignata la importante personaggio.

E io ancora oggi non capisco come si possa trattare da maleducato un uomo sorpreso in camicia nella sua stanza. Ricordo che protestai fieramente:

"Signora, voi non pretenderete che io vada a letto vestito. Debbo pur spogliarmi".

"C'è modo e modo di spogliarsi" rispose la signora con disprezzo.

Le due vecchie e austere gemelle transitavano per la mia stanza sempre in formazione di difensiva: arrivavano tutte e due assieme e, mentre l'una proseguiva verso la seconda porta, l'altra attendeva sulla soglia della prima. Credo che fossero armate.

Gli uomini erano più cordiali. Quello magro salutava garbatamente e il commesso viaggiatore, al ritorno, si fermava a chiacchierare un po' appoggiato alla testiera del mio letto e mi raccontava dei fatti allegri.

Il cavaliere, molto serio, si limitava a salutarmi con un cenno del capo.

Ma era un'ottima persona.

Una volta il cavaliere arrivò ma trovò che qualcuno - si trattava dell'istitutrice - lo aveva preceduto. E rimase un istante imbarazzato.

Io ero già a letto.

"Permettete che aspetti qui?" mi chiese urbanamente il cavaliere. E io gli dissi di accomodarsi.

Parlammo un po': aveva delle idee originali sul tempo e sulla stagione ricordava le temperature massime e minime di almeno un decennio.

Poi cominciò a dare segni di decorosa impazienza.

"È entrata col cane" credetti opportuno spiegare. "Temo che lo debba lavare. La signora si è lamentata stamattina: pare che siano state trovate pulci rosse e la signora giura che di pulci rosse non ce ne sono mai state nella sua pensione.

"La signora è una degna persona" notò il cavaliere gravemente. Poi si alzò e si avviò verso l'uscita. Ma giunto sulla porta si fermò e tornò lentamente verso di me.

"A ottant'anni non si può avere la sicurezza che si ha a diciotto mi spiegò molto cupo. "Fortunatamente" aggiunse "si tratta di cosa lieve di cosa di lieve entità e sono certo che troverò in voi comprensione. Siamo uomini e poi come ho detto si tratta di cosa di lieve entità" concluse.

Gli dissi di accomodarsi: nel comodino doveva esserci appunto quello che cercava.

Pochi minuti dopo lo trovai molto risollevato.

"Adesso è tutta un'altra cosa mi spiegò molto seriamente. Voi non immaginate come possano influire sullo spirito di un uomo queste cose di piccola entità."

Ma ora io sto divagando: io dovevo arrivare a uno dei più gentili episodi della mia giovinezza e invece mi attardo in particolari sciagurati.

L'istitutrice trovò qualcuno da educare e una sera, mentre io leggevo tranquillo nel mio letto, la porta si spalancò apparve una giovinetta.

Quando mi vide, rimase con gli occhi sbarrati, sulla porta, poi arrossì notevolmente e balbettò:

"Scusate... Ho capito male: mi avevano detto che qui...."

"Non avete sbagliato" risposi. "Non è proprio qui, ma là."

La giovinetta scosse il capo: "E' una cosa orribile!" esclamò.

Accesi una "popolare" e buttai verso il soffitto di casa una boccata di fumo.

"È la vita" risposi dopo una pausa studiata.

La giovinetta mi guardò a lungo con i suoi grandi occhi.

"E voi non fate niente, non pensate niente per migliorare la vostra posizione?" mi domandò con apprensione.

Sorrisi.

"*Vae victis!*" dissi. "Io niente posso fare perché la gente passa davanti al mio letto, mentre io dormo, e calpesta i miei sogni."

La giovinetta scoppiò in singhiozzi e si lasciò cadere sulla sedia a pie' del letto. "Non compiangetemi" dissi amaro. "Non compiangete il viandante stanco che si accascia lungo il ciglio del fosso. Non compiangetelo: dimenticatelo. È un fagottello di delusioni in mezzo all'erba impolverata. Domani sarà polvere anch'esso.

La giovinetta si alzò e si asciugò le lagrime.

"La poesia è un fiore che sboccia nelle zolle più impensate" sospirò. "Buonanotte signore."

*

In seguito ci volemmo bene e fu il mio primo amore. E una sera mi confessò che, quella volta, non mi aveva compianto. Singhiozzava per cose sue personali.

"Cose gravi?" domandai come uno stupido.

“No, cose di piccola entità” rispose arrossendo. “Mi piaceva sentire la tua voce e ti ho ascoltato troppo”.

Proprio così: se una donna ti ama, tu parli e invece canti. Le parole sono la musica dell'amore e il primo amore non si scorda mai.

Il che è bello e istruttivo.



Giovanni Guareschi - Nacque a Fontanelle, frazione di Roccabianca, in provincia di Parma, il 1° maggio 1908 da Primo Augusto, negoziante di biciclette e macchine agricole, e Lina Maghenzani, maestra elementare del paese. Trasferitasi nel 1914 la famiglia a Parma (la madre era stata assegnata alla scuola elementare di Marore, alle porte di Parma, e il padre aveva preso a esercitare con poca fortuna l'attività di mediatore di immobili, fino a quando non venne richiamato alle armi come operaio militare e congedato nel 1918), il G. vi frequentò prima le scuole elementari, poi, per decisione del padre, ma con scarso interesse e profitto, l'istituto tecnico (1918-19). Respinto, nel 1920 venne ritirato dai genitori, che lo iscrissero al ginnasio Romagnosi, presso il convitto Maria Luigia di Parma, mentre la famiglia, in difficoltà economiche, l'anno dopo si trasferiva a Marore. Le persistenti traversie familiari (che culminarono nel 1925 con il fallimento del padre e con una lunga vicenda legale, che si sarebbe conclusa solo nel 1935) influirono sul rendimento scolastico del G., che terminò a stento gli studi ginnasiali e dovette abbandonare il convitto, frequentando il liceo da esterno.

A questi anni, oltre all'influsso del professore di latino e greco, F. Bernini, editore della Cronica di Salimbene de Adam e conoscitore della letteratura umoristica, risale la conoscenza e l'amicizia del G. con C. Zavattini, di pochi anni più anziano di lui e allora istitutore al Maria Luigia. Zavattini in una nota del 1925 al rettore del convitto, pur lodando la viva intelligenza del brillante alunno, lo descriveva indocile, "troppo spiritoso", le cui "mancanze sono conseguenza d'irrefrenabili doti umoristiche", dato che per "fare dello spirito cade facilmente nell'indisciplina" (Chi sogna nuovi gerani?, pp. 121 s.). Altra presenza importante nella formazione del giovane G. fu quella del parroco di Marore, Lamberto Torricelli, i cui modi bruschi ma temperati da una fondamentale bonomia sarebbero più tardi confluiti nel carattere di don Camillo.

Già dall'ultimo anno di liceo, il G. iniziò a lavorare saltuariamente come cartellonista e, conseguita la maturità, cominciò a svolgere diversi lavori precari (tra cui quello, procuratogli dall'amico Zavattini, di correttore di bozze della Gazzetta di Parma, che continuò fino al 1931, quando divenne, fino al 1935, cronista nello stesso giornale), anche per mantenersi come studente della facoltà di giurisprudenza

dell'Università di Parma, alla quale era stato iscritto dal padre e a cui avrebbe continuato a iscriversi solo per ottenere il rinvio del servizio militare. Dal 1929 iniziò a collaborare al settimanale La Voce di Parma con i suoi primi scritti (articoli, corsivi e poesie), con disegni e con una novella, Silvania, dolce terra, che vinse un premio messo in palio dallo stesso periodico. In breve, alternando l'attività giornalistica a occupazioni saltuarie (tra cui quelle di istitutore presso il convitto Maria Luigia e di portiere stagionale in uno zuccherificio), estese le sue collaborazioni a diversi altri periodici e numeri unici.

Tra gli altri, si ricordano l'organo dei Gruppi universitari fascisti (GUF) di Parma, La Fiamma, il periodico goliardico Bazar e Il Tevere, su cui comparvero, oltre a diversi testi, sue illustrazioni per cinque racconti dell'amico Zavattini. A quella di giornalista-scrittore, perlopiù con lo pseudonimo Michelaccio, affiancò una cospicua produzione di disegni (caricature, vignette e, spesso, lavori pubblicitari) e incisioni (xilografie e stampe da linoleum) che nel 1931 attirarono l'attenzione di M. Maccari, il quale propose al G. una collaborazione a Il Selvaggio che tuttavia non si concretizzò (il meglio dei testi, delle vignette e delle illustrazioni di questo periodo è raccolto in Bianco e nero. G. G. a Parma, 1929-1938, a cura di Alberto e Carlotta Guareschi, Milano 2001).

Nel 1933, a Parma, il G. conobbe Ennia Pallini, commessa in un negozio di scarpe, la Margherita protagonista di tante sue pagine (che sposò nel 1940 a Milano: dal matrimonio nacquero due figli, Alberto e Carlotta); l'anno successivo partì per assolvere il servizio militare, dapprima a Potenza, dove collaborò al numero unico Macpizero, poi a Modena, da dove mantenne le collaborazioni con i periodici parmensi, riuscendo inoltre a far pubblicare suoi disegni su LaDomenica del Corriere e sul periodico Menelik e, soprattutto, iniziando a collaborare con testi e disegni a due dei rotocalchi dell'editore Angelo Rizzoli, Il Secolo illustrato e Cinema illustrazione, nei quali operava l'amico Zavattini. Quando quest'ultimo, nel 1936, passò alla Mondadori, il G. - che stava per finire il servizio militare - accettò da Andrea Rizzoli l'offerta di un posto di redattore del Bertoldo, il nuovo bisettimanale umoristico che la casa editrice si apprestava a lanciare come contraltare milanese e più colto del romano e più popolare Marc'Aurelio. Ottenuto il congedo, nel settembre 1936 il G. si trasferì a Milano insieme con Ennia, lavorando intensamente, fino al 1943, al Bertoldo con testi e disegni, per lo più vignette e caricature (testi e documenti sono raccolti nel volume Milano 1936-1943: G. e il Bertoldo, a cura di A. e C. Guareschi, Milano 1994).

Del periodico, diretto da V. Metz e G. Mosca - cui lavoravano umoristi e scrittori della levatura di C. Manzoni, G. Marotta, M. Marchesi -, il G. divenne ben presto redattore capo, contribuendo fortemente a determinarne il carattere garbato e stralunato con i suoi numerosi pezzi di costume, le critiche cinematografiche (non sempre gradite al regime) e le piccole storie d'ambiente familiare (spesso sottolineate dalle sue efficaci e godibili illustrazioni) "in cui veniva a galla, limpido, lo statuto comicamente assurdo del reale" (A. Baricco, Il che è bello e istruttivo, prefaz. a G. Guareschi, Lo zibaldino, Milano 1997, pp. VII s.). Su tale registro espressivo, spinto fino a esiti comicamente irrealistici, è impostato il primo romanzo del G., La scoperta di Milano, uscito a puntate sul Bertoldo e poi in volume (ibid. 1941), storia (con evidenti ma ironicamente decantati risvolti autobiografici) delle peripezie di due giovani innamorati, Giovannino e Margherita, che decidono di sposarsi e metter su famiglia, assistiti da un angelo custode dal significativo nome di Camillo. L'impostazione surrealista risulta fortemente accentuata e la velocità narrativa accelerata fino al virtuosismo nel secondo romanzo del G., che vide la luce nel 1942, Il destino si chiama Clotilde (ibid.), storia vorticosamente intricata dell'amore in primo tempo non corrisposto della bella ereditiera Clotilde Troll per il giovane gentiluomo Filimario Dublè.

Al lavoro per il Bertoldo il G., diventato ormai una firma di una certa notorietà, associò collaborazioni giornalistiche prestigiose a quotidiani (come quelle, 1938-42, per La Stampa e il Corriere della sera, con elzeviri, novelle e reportages) e a programmi radiofonici di varietà e d'intrattenimento (anche per la Radio militare), e la partecipazione alla stesura di sceneggiature cinematografiche (tra cui, nel 1939, quella del film di M. Mattoli, Imputato, alzatevi, interpretato da E. Macario). Questa intensa attività subì una battuta d'arresto alla fine del 1942, quando, dopo essere stato arrestato per aver pronunciato, durante una sbornia, frasi poco riguarde nei confronti di B. Mussolini e del regime, il G., per punizione, venne richiamato alle armi e distaccato ad Alessandria, dove, tuttavia, riuscì a terminare il suo terzo romanzo, Il marito in collegio - vicenda sentimentale e surreale, svolta con un'intricatissima trama, ricca di colpi di scena, al centro della quale è ancora una giovane, bella e altezzosa ereditiera -, uscito a puntate sul periodico l'Illustrazione del popolo, 1942-43, poi in volume (ibid. 1944).

Il 9 sett. 1943 il G. fu fatto prigioniero dalle truppe tedesche nella caserma di Alessandria, quindi internato

nel lager tedesco di Sandbostel e trasferito in vari campi di concentramento, in Germania e in Polonia, fino al settembre 1945.

La lunga prigionia segnò profondamente il G. che, insieme con alcuni compagni (tra cui il musicista A. Coppola, il poeta C. Rebora e l'attore G. Tedeschi), organizzò iniziative di informazione e intrattenimento per gli internati: un giornale - il Bertoldo parlato, che leggeva passando di baracca in baracca -, conferenze, spettacoli. Alcuni dei testi scritti per tali occasioni furono ripresi e pubblicati dallo stesso G.: La favola di Natale, struggente apologo con illustrazioni del G. e musica di A. Coppola (ibid. 1945; rist. 1971, 1998); l'asciutto e amaramente paradossale Diario clandestino, 1943-45 (ibid. 1947). Nel volume postumo Ritorno alla base, a cura dei figli Alberto e Carlotta (ibid. 1989), sono raccolti i testi rimanenti (la sezione finale, che dà titolo al libro, è costituita da una serie di articoli scritti nel 1957 in occasione di una visita del G. ai luoghi della sua prigionia).

Tornato a Milano alla fine del 1945, dopo un breve periodo come redattore del quotidiano Milano sera, nel dicembre di quell'anno fondò con G. Mosca il settimanale Candido, di cui fu condirettore, insieme con lo stesso Mosca, fino al 1950, e direttore unico fino al novembre 1957; dopo un breve periodo in cui la direzione fu assunta da A. Minardi, il periodico, per decisione dello stesso G., cessò le pubblicazioni nell'autunno 1961.

Un'ampia raccolta antologica dei testi e disegni del G. pubblicati sul Candido è nei tre volumi, curati dai figli, Mondo Candido: I, 1946-1948, ibid. 1991; II, 1948-1951, ibid. 1992; III, 1951-1953, ibid. 1997.

Gli anni del Candido, introdotti dalle pagine agrodolci ma fondamentalmente ottimistiche del volume Italia provvisoria (diario-cronaca della vita italiana nel dopoguerra, ibid. 1947), segnano il culmine dell'intensa attività del G. sia come giornalista, osservatore e commentatore (progressivamente più tagliente e distaccato) del costume politico e sociale italiano, sia come scrittore. Dopo il 1946 - quando condusse sul Candido una vigorosa campagna in favore della monarchia in occasione del referendum istituzionale - il momento di massima risonanza ed efficacia della sua opera di polemista politico e disegnatore satirico fu senza dubbio la violenta campagna, sempre dalle colonne del Candido, contro il Fronte popolare alla vigilia delle elezioni del 18 apr. 1948.

Il G. creò epiteti, slogan e vignette di grande impatto, divenuti presto proverbiali, che contribuirono non poco all'affermazione della Democrazia cristiana.

Dopo il 1948 il G. ritirò gradatamente il suo sostegno alle forze centriste rifluendo su posizioni di critica sempre più aspra alla nuova classe dirigente e all'evoluzione del costume politico e sociale dell'Italia che veniva industrializzandosi, e tale critica si trasformò ben presto in scontro diretto.

Dapprima, nel 1951, il G. fu condannato, insieme con C. Manzoni (allora redattore del Candido), per la pubblicazione di una vignetta ritenuta offensiva nei riguardi del presidente della Repubblica L. Einaudi; poi, nel gennaio 1954, pubblicò, sempre sul Candido e con un duro commento, due lettere (da lui ritenute autentiche) con cui nel gennaio 1944 A. De Gasperi, all'epoca rifugiato in Vaticano, avrebbe chiesto ai vertici delle truppe statunitensi in Italia di bombardare obiettivi civili per suscitare la rivolta della popolazione romana contro le forze d'occupazione tedesche.

Querelato da De Gasperi, il G., nell'aprile 1955, fu condannato e scontò la pena di oltre un anno di reclusione, non avendo voluto ricorrere in appello.

A tale progressivo e polemico distacco dalla vita politica e morale dell'Italia del tempo corrisponde la piena maturazione del G. scrittore, che, segnato anche dalla mai dimenticata esperienza della prigionia tedesca, trovò la sua cifra espressiva più caratteristica ed efficace nella creazione delle figure, nello stesso tempo archetipiche e storiche, di don Camillo e Peppone, esemplari non solo di una lotta politica animata da punti di vista e obiettivi divergenti (e tuttavia basata sulla condivisione di valori di fondo), ma anche dell'umanità sana e spontanea del "piccolo mondo" della declinante civiltà contadina.

I numerosi scritti in cui (dal 1948 al 1966) i due personaggi, ben presto diventati celeberrimi, compaiono come protagonisti configurano - nella forma del racconto-romanzo seriale impostato su personaggi e caratteri fissi - un microcosmo autonomo (il Mondo piccolo), che nelle intenzioni del G. doveva organicamente articolarsi in romanzi brevi (Il compagno don Camillo, pubblicato a puntate nel Candido del 1959 e in volume, Milano 1963) e, soprattutto, in raccolte di racconti (Don Camillo, ibid. 1948; Don Camillo e il suo gregge, ibid. 1953; e postumo, Don Camillo e i giovani d'oggi, ibid. 1969, in cui sono riuniti i racconti pubblicati su Oggi nel 1966; nuova ed., a cura di A. e C. Guareschi, corretta sugli originali e integrata con inediti, con il titolo Don Camillo e don Chichì, ibid. 1996). La raccolta completa di tutti i testi della serie

Mondo piccolo è nei tre volumi di Tutto don Camillo (ibid. 1998), curati dai figli del G. e corredati da schede illustrative, indici e appendici, in cui, oltre ai 116 racconti raccolti in volume dal G. e ai 170 editi in volumi postumi, sono 57 testi pubblicati dall'autore in riviste, ma mai riproposti in volume.

Al crescente favore di pubblico (non solo in Italia) toccato agli scritti di Mondo piccolo contribuirono in maniera decisiva le fortunatissime trasposizioni cinematografiche, su soggetti predisposti dallo stesso G. (spesso in dissenso con i registi, in particolare con J. Duvivier) e che ebbero come protagonisti la coppia Fernandel - G. Cervi: Don Camillo (1951) e Il ritorno di don Camillo (1952), regia di J. Duvivier; Don Camillo e l'onorevole Peppone (1955) e Don Camillo monsignore... ma non troppo (1961), regia di C. Gallone; Il compagno don Camillo (1965), regia di L. Comencini.

Più lontani dallo spirito degli scritti del G. sono Don Camillo e i giovani d'oggi (1972), con G. Moschin e L. Stander, regia di M. Camerini, e Don Camillo (1983), diretto e interpretato da T. Hill, entrambi prodotti dopo la sua morte.

Per il cinema, inoltre, il G. preparò i materiali e diresse il montaggio della prima delle due parti di un film-documentario sulle tensioni e le contraddizioni del mondo contemporaneo, La rabbia (1963): la seconda parte era stata affidata a P.P. Pasolini, che però, quando il film uscì (con deludente esito di pubblico e critica), volle ritirare la sua firma dall'opera.

Altro microcosmo su cui il G. indirizzò "con enorme leggerezza, e con esattezza da artigiano consumato" (Baricco, p. VII) la sua capacità di osservazione minuta e ironicamente deformante è il "Piccolo mondo borghese" della famiglia, su cui sono incentrati i racconti (di nuovo in forma seriale, impostati su personaggi della famiglia dello stesso G.: la moglie Margherita, i figli Albertino e Carlotta, detta la Pasionaria, la domestica, ecc.) delle raccolte Lo zibaldino (Milano 1948) e Corrierino delle famiglie (dal titolo dell'omonima rubrica sul Candido, ibid. 1954): anche attraverso tale recupero e l'analisi dell'universo autosufficiente della famiglia, di cui peraltro sono umoristicamente evidenziati gli aspetti paradossali, si esprimono, come già nei testi di Mondo piccolo, con un lessico essenziale e in uno stile volutamente asciutto (che non correttamente sono stati talora considerati come povertà espressiva), il progressivo distacco e la crescente estraneità del G. al clima morale e politico dell'Italia del suo tempo.

Tale distacco divenne separazione anche fisica dalla città, con il conseguente recupero dello stile di vita contadino, sin dal 1952, quando il G. si trasferì con la famiglia a Roncole Verdi, decidendo di fare il pendolare con Milano (dove soggiornava per tre giorni la settimana, finché lavorò alla direzione del Candido) e investendo i suoi guadagni di giornalista e scrittore dapprima in un'azienda agricola (che poi fu costretto a svendere), quindi nella gestione di un caffè vicino alla casa natale di G. Verdi (successivamente affiancato da un ristorante, che volle di nuovo gestire personalmente). La detenzione nel 1954-56 e i duri, talora volgari, attacchi che gli vennero rivolti accentuarono in G. la tendenza a isolarsi, e nel 1957 il già ricordato pellegrinaggio sui luoghi della sua prigionia durante la guerra e l'abbandono della direzione del Candido segnarono la netta riduzione di attività che caratterizzò l'ultima fase della sua vita.

Dopo il 1957 il G. limitò le attività giornalistiche a collaborazioni al settimanale Il Borghese (una raccolta di articoli politici pubblicati su tale periodico è nel volume postumo L'Italia in graticola, Roma 1968) e a una rubrica di commenti politici e di costume sul settimanale Oggi (dal 1964 al 1968). Oltre alla stesura dei soggetti per i film tratti da Mondo piccolo, all'ultimo periodo della sua carriera letteraria appartiene il volume La calda estate di Gigino il pestifero, Milano 1967 (nuova ed. nella forma voluta dal G. e con il titolo originale La calda estate del pestifero, ibid. 1994), favola sarcastica sulla mentalità e i modi di vita dell'Italia consumistica degli anni del boom economico. Ormai isolato, il G. morì a Cervia il 22 luglio 1968 per infarto cardiaco.